I PAZZI
PER LE MODE

COMMEDIA

DEL SIGNOR ***

Detto tra gli Ereini Imeresi

RETO PARTENOPEO

NAPOLETANO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Madama Contessa ERRIGHETTA dama modista, moglie del
Conte TABLO' fanatico per le manifatture di moda.
DORINDA loro figlia giovane seria, amante di
FLAMINIO, cavaliere anch'egli assennato.
Marches' EUSTACHIO filosofo di moda.
Cavaliere ASTOLFO viaggiatore di moda.
LELIO Mercante.
CORALLINA cameriera della Contessa Errighetta.
D. RAMIRO uomo furbo, Maestro di casa del Conte.
PAGGIO.
AJUTANTE del Governadore della Città.

Comparse

Di Servi, di Manufatturieri, di Granadieri.

La Scena si finge nella casa del Conte Tablò.

ATTO I.

SCENA I.

Appartament' interni della casa del Conte.
Errighetta mirandosi ad uno specchio, indi Corallina.

Errig. MA che bestia? Che bestia! Che mal posti stan questi veli! Che mal gioco fan queste piume! Oh questi fiori non possono restar così! Non v'è che dire, non v' e che opporre, questi perucchier' italiani non ne sanno una maledetta. Francesi vogliono esser, Francesi . . . . . .

Coral. Eccellenza?

Errigh. Cosa vuoi?

Coral. Il Marches' Eustachio, e 'l Cavaliere Astolfo attendono in galleria per riverirla.

Errigh. Che passino, bestiaccia, che passino! *Molto adirata.* Ancor non sai, che quando la Dama è vestita riceve tutti senz' imbasciata? *Corallina fa riverenza, e parte.* Povera me! Che mai avran detto quei compiti Cavalieri, che contro l' uso presente ànno attesa per pochi momenti l' entrata! Ma alfine dovranno compatirmi, perchè la colpa è di Corallina, che non à imparato ancora a servir le mie pari.

SCENA II.

March. Eustac., Cav. Astolfo, e detta.

Eust. SIgnora Contessa, ò l' onor d' inchinarla.

Astol. Madama, le son servo umilissimo.

Errig. Cavalieri miei, serva di lor Signo-

ri. Scusate per carità se l' ignorante Corallina v'à fatt' attendere per pochi minuti l' entrata. Finalmente non è moltissimo, ch' ella mi serve, e non può essere instrutta ancora delle buone regole della moda.

Eust. Alle dame del vostro merito si fa con piacer l' anticamera.

Astol. Oh in tutt' i miei viaggi quando si è trattato di servir Dame di spirito come la Signora Contessa, io non ò mai badato alle picciole etichette.

Errig. Tutte grazie, ch' io non merito. *Con riverenze caricate.* Ma perchè non v' accomodate? Olà, paggio accosta delle sedie, ed avvisa quando stia pronto il digiunè. *Paggio accosta le sedie, riverisce, e parte.* E bene, Signori, cos' abbiamo di nuovo?

Eust. Nulla, Madama. Solite sciocchezze della gente, che non sa vivere.

Astolf. Ed in effetto Signora, è impossibile, che impari a star nel Mondo, chi non viaggia. Noi altr' italiani stiamo in tutto un secolo, e mezzo addietro; e per imparare a mangiare, a vestirsi, ad avere un poco di gusto raffinato, o un poco di sano criterio, bisogna, che andiamo a formarci in mezzo di qualche nazione illuminata, o che ciecamente ne copiamo le mode. Io credo per me, che i nostri bisavi, i quali sicuramente non aveano tanto commercio, erano più barbari degli abitatori delle terre del fuoco.

Eust. Piano, Signor Cavaliere, voi per esaltar tanto le maniere de' forastieri avvilite eccessivamente le nostre. L' Italia è an-

è anch' essa un paese culto, e s' io a voi non m' oppongo, che viaggiando possa formarsi lo spirito; voi non mi negherete, che la vera educatrice dell' uomo sia la filolofia, scienza, che per così dire, và direttamente al nostro cuore, centro di tutta la nostra sensibilità. Or, s' egli è certo, che la buona filosofia si conosca nell' Italia, non è poi da dubitarsi, ch' entro del suo confine possano aversi degli uomini educati. Il male stà, che quì tra noi sono tuttavia in vigore alcune costumanze barbare; e che prima di fare apprendere a' ragazzi il maneggio delle passioni, e la differenza, che passa tra 'l vero male, e 'l male della società, s' empie loro la testa di mille idee astratte, quasicchè impercettibili, con cui producendosi il disgusto dello studio, ne siegue il tardo sviluppo d' alcune ideesi che nelle altre nazioni s' imparano qual nascendo. Fate Cavaliere mio, che si cambino i principj della nostra coltura, e voi vedrete subito divenir gl' Italiani assai migliori di tutt' i vostri popoli polizzati. Che ne dice la Signora Contessa?

Errigh. Che volete ch' io ne dica? *Con grand' enfasi*. Parlando contro me stessa con quella candidezza, che insegna la buona moda, a mè sembra, che 'l più gran male provenga nel nostro paese dalle donne. Come volete voi, che una Madre possa ben' educare i suoi figli, s' ella stessa avrà ricevute delle pessime istruzioni sù tal particolare? Quì i matrimonj si fanno quasi tutti senza regola.

Le più si casano per genio, amano troppo i loro mariti; e per non ingelosirgli si privano di quelle brillanti società, in cui potrebbero istruirsi. Altre unite pel solo oggetto dell' interesse, in odio di quel legame, che non bramavano, si consagrano più per rabbia, che per genio al lor Cavalier servente, che scelto senza discernimento, il più delle volte suol' essere un ridicolo. Vi sono di quelle, che credono di farsi un nome coll' abbandono totale del buon gusto. E finalmente non vi mancano delle molte, che per affettar quel brio, che non ànno, volendo far le sciolte, si rendono sguajate, per non dire qualche altra cosa, che non conviene. Or se 'l primo latte si succhia, Cavalieri miei, dalle donne, con tutta la vostra filosofia, e con tutt' i vostri viaggi, gl' Italiani saranno sempre goffi, finchè non si pensi seriamente alla maniera d' educar le donne.

Cav. Ma, cara Contessa, qual'insegnamenti vorreste voi, che lor si dassero? Se non si prenda la via di mandarle tutte a Parigi, non si conchiuderà mai n

March. Oh Cavaliere mio, siate pur sicuro, che, senza farle uscir dal paese, basterebbe per ridurle d' insegnar loro la sensibilità.

Errigh. Così è, il Signor Marchese à ragione. Per render le donne atte a polizzare i popoli, basta imprimere assai per tempo ne' loro animi l' obligo, che tutti abbiamo di vicendevolmente giovarci.

Di-

Ditemi, Signori miei, so un' uomo è molto dotto, non rende al publico un gran benefizio, se l' erudisca colla sua dottrina? E perchè poi una donna, che sia dotata di spirito, e di bellezza dovrà chiamarsi savia, se nieghi d' impiegar le sue doti per rendere il Mondo felice? Or una dama, che vada a marito piena di pregiudizj, e di massime direttamente opposte alla ragione, ed alla pietà, non potrà influir ne' figli, che principj di rozzezza, e d' inciviltà.

March. Io scommetto, Signor Cavaliere, che una dama, che fosse stata educata tralle vostre nazioni illuminate, non avrebbe saputo indagar meglio la vera cagione de' nostri mali.

Cav. Oh, io non ò mai dubitato, che donne eguali alla Signora Errighetta fosse o rare come le mosche bianche.

March. Siete, Contessina adorabile, la vera gioja del nostro secolo.

Cont. Io sono, Cavalieri miei, una loro se[illegible]umilissima. Ma avendo sortito dalla [illegible]a un talento portato alla riflessione, nel mio qualunque stato ò appreso da me medesima a pensar con assennatezza. Posso contar tralle mie felicità, che mio marito s' accomoda perfettamente alle mie massime. Nel corso della giornata noi ci vediamo due, o tre ore al più, e dopo questo, ciascuno tira pel suo lato. Egli non si cura s' io mostro dell' onesta pendenza per qualche Cavaliere; com' io non mi dò pena s' ei s' accende per qualche Dama. Finalmente

la passione dell'amore dev' esser libera in tutt' i viventi; e sarebbe una tirannia degna de' secoli barbari pretendere di limitarla colle leggi del matrimonio, ch'é una situazione presa per ragion di stato.

March. Contessa, le vostre massime non possono essere più belle. Voi siete filosofante per natura, quando comprendete così bene la necessità del nostro libero arbitrio. Eh libertà, libertà, lasciamo a' Musulmani l' uso abominevolè de' loro crudeli serragli.

Cav. Lasciamolo pure, Marchese mio, basta però, che le nostre giuste massime sieno ricevute da' marit' Italiani, a me pare impossibile di ridur costoro alla ragione.

Errigh. E sapete perchè? Per quella maledetta voglia, che si à di contrarre i matrimonj per amore. Se generalmente da' Capi di famiglia si badasse all' importante oggetto della libertà, ognuno si troverebbe comodo a vivere con scioltezza.

Cav. Ma, quai Genitori, cara Signora Contessa, potrebbero opporsi mai all' amor scambievole di due persone d' egual condizione?

Errigh. Io, che non caserò giammai mia figlia con uno, per cui ell'abbia della passione, o che pecchi di gelosia.

March. Riguardo alla Signora Dorinda dovreste ricordarvi d'un mezzo impegno, che avete meco.

Errigh. Si, caro Marchese, il vostro fare sciolto mi piace assaissimo; e forse prima del venturo autunno vi manterrò la parola.

March.

March. O me felice! (Coll' acquisto d' una sì ricca eredità.)

Cav. Amico, faremo allora delle belle feste.

March. Ma..... col mio cattivo gusto italiano.

Cav. Oh via, sappiamo, che n' avete del buono. Avvertite però di non raccontar tutto a vostra moglie nella prima sera, come, taroccando sempre, fecero jeri gli sposi in casa della Marches' Astorga.

Errigh. A proposito, Cavaliere, come vi piacque quella festa?

Cav. Mi parve molto abbondante, ma mal servita. Avrei giurato d' essere nella Spagna, dove nelle bevide non terminano mai i rinfreschi.

March. Per altro la società era brillante. Vi si viddero de' begli abiti, e delle graziose pettinature; tralle quali spiccava assai la musulmana della Contessa Cassida.

Cav. Cioè moveva al vomito. Quella vecchia altrove avrebbe di già battuta la ritirata; ma quì le donne, come lasciano assai tardi di far figli, perciò non si persuadono giammai d' esser vecchie.

Errigh. Ma, Cavaliere mio, siete pur mala lingua! Quando si à dello spirito si è sempre in grado di piacere.

Cav. Ma non dopo.....

March. Eh via tacete, la Signora Contessa à ragione. (Badate, che questo discorso offende Madama. *Piano al Cavaliere*

S C E N A III.

Paggio, e detti.

Pagg. ECcellenza, il digiunè è già pronto, e 'l Signor Conte fa saperle, che l' attende. *Fa riverenza, e parte.*

Errigh. S' alzano, e dice la Contessa il seguente con gravità. Su via, Signori, andiamo tutti a fare una piccola collazione. Con questo bell' uso, venutoci da Francia fin dalla prima mattina s' apre un campo alla società; e si rompe quell' ippocondria, che ognuno soffrirebbe per la solitudine, e per la necessità dell' applicazione. *via*

Cav. Benedetta Francia! benedetta Francia! senza di te sarebbe il Mondo, come nel primo secolo della sua creazione. *via*.

March. Ah, ah, ah. Io rido di questi viaggiatori, che trovano fuori il tutto buono, e 'l tutto male a casa propria. Essi non àn l' animo formato come la Contessina, che per verità à del discernimento. E' vero, che delle non poche volte anche sproposita; ma per ben vivere in società bisogna non contradirla. Finalmente le donne appena, che ànno qualche tintura di scienza, credono d'essere le più savie del Mondo.

S C E N A IV.

Corallina sola, e poco dopo Dorinda.

Cor. OH, che finalmente sono partiti i Signori riformatori dell' uman genere. Mi faceva mill' anni, che avessi potuto passare per avvertire la Signora Dorinda . . . . Diamine, saranno due ore, che 'l povero Flaminio aspetta, e credo

si

si sia ben seccato a star tanto tempo solo nella mia stanza . . . Ah . . . povero giovane ; E' tanto generoso a ricompenzare i piaceri , che se gli fanno , che non vorrei si disgustasse di chiedermene degli altri . . . . Ma ecco quì la Signora Dorinda . . . . Signorina , Signorina ?

Dor. Chiami me , Corallina ?

Cor. Eccellenza sì . Devo dirvi una cosa , che sicuramente non vi spiacerà . Il Signor Flaminio , che da un gran tempo attende nella mia stanza , vorrebbe dirvi due sole parolette .

Dor. Con qualche sdegno Come ! Flaminio vuol avvanzarsi in quest' interni appartamenti , mentre io sto sola senza mia Madre ! E che direbbe il Mondo di me , se giungesse a sapersi la nostra segreta conversazione ? Ah nò , non voglio , ch' ei s' innoltri ; e resto sommamente maravigliata di te , che ti sei ardita di farmi una simile proposizione . Ma , giuro al Cielo , se ti cimenterai un' altra volta ti farò cacciar via da questa casa . .

Corall. Piano , piano , Eccellennza , non vi adirate tanto . Io non ò creduto sicuramente d' offender l' onor vostro ; e dice la Signora Contessa , che una damina vostra pari deve poter si fidar di se stessa . Finalmente il Signor Flaminio è un cavaliere onesto , e v' adora . Voi siete egualmente savia , e l' amate ; ed io , mi credeva d' oprar onestamente , giovando ad un' amore innocente contrastato da' capricci de' vostri genitori . Ma giacché tanto vi sdegnate , giacchè ricusatate di ve-

der l' oggetto, che v' adora; dirò al poverino, che se ne vada, che per lui non sentite amore, che . . . . .

Dor. Nò, tutto questo io non voglio, che tu gli dichi, Corallina. *Placata, e con qualche premura.*

Cor. Ma se non volete sentirlo, se vi siete decisa di cacciarlo come un miserabile, é forza, che sappia, che di lui non vi preme.

Dor. Sentimi, Corallina, io volontieri riceverei Flaminio; ma . . . temo . . .

Corall. E di che?

Dor. D' esser sorpresa.

Cor. Oh per questo, Eccellenza, non abbiate timore. Io vi farò la spia, e quand'anche potesse qualcuno coglierv' insieme all' improviso, non mancherebbe modo, come nascondere il Signor Flaminio, o trovar qualche ripiego per togliere ogni ombra di sospetto. Finalmente la buona moda permette la libertà; e quando voi vi regolate colle massime de' vostri Genitori, non fate, che adempire esattamente alla filiale ubbidienza. *Con ironia.*

Dor. Oh, sopra tutto questo vi sarebbe molto da dire; ma adesso non è tempo per dispute. Vanne a chiamar Flaminio, e digli, che la visita sia breve.

Cor. Si farà come volete. Ma quando Corallina è dal vostro canto potete servirvi di tutto il tempo, che vi piace. *Parte.*

S C E N A V.

Dorinda sola.

Dor. CHe disgrazia è la mia? Vedersi adorata da uno, che tanto merita, amar-

amarlo quanto me stessa, e per uno stolto capriccio della Signora Madre esser costretta a morir di pena nel colmo delle felicità! Pare impossibile, ch' ella posponga Flaminio al Marchese sol perchè questo sa vivere alla Moda; ma è più strano ancora, che tra tante follie dell' uso valga solo per me l' antica legge di dover nel pubblico star sempre vicina al Marchese, ed aggiungere alla noja il dispiacere di mirare il povero Flaminio continuamente straziato da una troppo ragionevole gelosia. Ma s' io non fossi troppo persuasa d' esser il capriccio, e 'l dispotismo la più favorita maniera del penzar d' oggi giorno, crederei, che sarebbe impossibile di potere in un' anima umana giungere a tal' eccesso la stravaganza.

SCENA VI.

Flaminio, e detta.

Flam. A Dorata mia Dorinda?

Dor. *Con qualche inquietitudine.* Caro Flaminio, tu ben vedi a qual cimento io m' espongo ricevendoti in queste remote stanze, dove ogni sorpresa potrebbe nuocere all' onor mio. Non creder dunque, che sia motivata da poco affetto la preghiera, che ti fo di restringere in brevi detti tuttocciò, che vuoi dirmi, or che la mia delicatezza s' oppone al piacere di starti vicina.

Flam. Ah Dorinda, ha mio solo bene; e pretendi poi ch' io debba creder, che m' ami? Quando m' accogli con sì gran freddezza, e ti mostri premurosa soltanto d' abbreviarmi il piacere d' una secre-

ta conversazione, che non è facile ad ottenersi?

Dor. Ma pretenderesti, che per compiacerti io m'esponessi a perder la stima, che è la cosa, che ò più cara al mondo? Finalmente non sono quest'i soli momenti, in cui t'è permesso di vedermi, e l'entrata nella mia casa è libera a te in quasi tutte le ore del giorno.. *Con qualche infado*

Flam. Sì, ma vi ritrovo sempre quel seccante del Marchese, che non lascia, ch' io ti dica una sola parola, e che mi priva finanche del piccolo piacere di sederti vicino, o di passeggiare al tuo fianco.

Dor. Caro Flaminio, io compatisco assai il tuo stato violento, e forse non lo soffro meno di te; ma nelle nostre critiche circostanze mi pare, che dovrebbero porsi da parte tante formalità. E poi quando tu sei sicuro dell' amor mio, com' io lo sono del tuo, à ricordarc' i nostri affetti esser può bastante una sola mossa di ciglio..

Flam. Ma un sol giro d' occhi non basta però ad impedire, che tu divenghi sposa del Marchese, e forse fra non molto tempo. Ah Dorinda, o tu più non mi ami, o non comprendi cosa sia l' amore, quando ti figuri, che una sola mossa di ciglio esser possa bastante a dileguare que' sospetti gelosi, che a poco a poco mi trascinano a morte.

Dor. Sentimi Flaminio, tu vivi in un grande inganno, se credi ch' io non t' ami, e che non senta una pena inesplicabile de' lca-

capricci della Signora Madre. Ma se l' amor tuo per me fosse veramente, come tu me lo pingi, mi pare, che dovresti riposar sicuro sulla mia parola; e credere ch' io farò quanto possa per evitar l' odiato matrimonio, e dare al nostro amore fine felice.

Flam. Eh, la speranza suole quasi sempre ingannar chi si fida. Quando tu veramente m' amassi, vi sarebbe un mezzo più sicuro per eludere tutte le stravaganze della Signora Contessa, e render pago il nostro amore.

Dor. E qual sarebbe questo tuo mezzo?

Flam. Quello di sposarci secretamente.

Dor. Come! Senza il consenso de' Genitori? E ad una nobile figlia si fanno tai proposizioni da uno, che si vanta d' amarla, e d' essere un onesto Cavaliere? Ah nò tu non ami me, ma cerchi la mia fortuna, e nutr' in seno un cuor malvaggio, un cuore avaro, un: . . . .

SCENA VII.

Conte Tablò, Corallina, che sorte subito in scena, e detti.

Tablò Signora figlia, come chi fate questi rumori.

Corall. Con chi vuole, che l' abbia, Eccellenza? Grida col Signor Flaminio, che pretende sostenere, che quel bonè non sia di moda: come non l' avesse fatto Madama Crivillon, ch' è la prima modista del paese. Ma, perdonatemi, Signor Flaminio, V. E., è un Cavaliere tanto prudente, e poi si mette a criticare quello, che non intende!

Dor.

Dor. Così è, Signor Padre. Questo Cavaliere vorrebbe, che le dame mie pari per aderire a' di lui capricci, tralasciassero intieramente quelle proprietà, che lor convengono. Egli presume un pò troppo, ed io con una piccola lezione ò voluto impararlgi a sapersi misurar meglio un' altra volta. Del resto il mio sdegno è stato di conversazione; ed io son pronta a chiedergli mille scuse, se mi fossi avanzata di troppo. Corallina ritiriamoci, con permesso del Signor Padre. Serva umilissima del critico riformator delle donne.

S C E N A VIII.

Conte Tablò, e Flaminio.

Tablò. MA che diamine, caro Flaminio, vi ponete a discorrere di mode colle donne! A dirvela schietta, il vostro gusto non é moltissimo raffinato, e mia figlia, che à molto profittato delle mie lezioni; è divenuta in questo particolare più dotta della prima Madama Francese.

Flam. Nol niego, Signor Conte, io ò preso un grosso abbaglio. Dovea con una Damina di tanto gusto contenermi un pò meglio; ma v' assicuro, che saprò ben castigarmi per l' avvenire. (Son pure astute le donne!)

Tablo. Eh, non vi prendete poi tanta pena. Lo sdegno delle donne è come la pioggia del mese di Luglio. Comincia furiosa con lampi, e tuoni; ma poi subito finisce. Intanto, ritornando al discorso delle mode, ditemi, come vi pia-

ce

ce quest' abito nuovo, che mi ò fatto? *Mastrandogli il vestito.*

Flam. Moltissimo; e sopra tutto vi veste assai bene. (Credo non possa vedersene uno più goffo, e caricato.)

Tablò. Oh, in quanto a sarto non vi è chi stia meglio di me. Già egli non fa cos' alcuna senza il mio disegno; e serve poi tutti gli altri colle idee, ch' io gli comunico. In effetto osservate questo taglio di vita, non è superiore a quanti finora n' avrete veduti? E questi bottoni non gli trovate voi bellissimi? *Girandosi per fargli vedere il taglio della vita.*

Flam. Sono veramente ben travagliati. *Osservandogli.* Ma quanto vi costa ognuno d' essi?

Tablò Essendo stato il primo a comprargli gli ò pagati venti carlini l' uno.

Flam. Dunque la bottoniera vi costerà più del vestito?

Tablò Sicurissimo, qualche ducato d'ppiù.

Flam. Ma, scusatemi caro Signor Conte, io non avrei gittato tanto denaro dietro una cosa, che non à valore intrinseco; e che se domani esce di moda potete contarla, come una quantità di gettoni fatti di vile metallo.

Tablò. Ecco appunto perchè mia figlia à ragione, quando dice, che a voi manca rotondamente ogn' idea di buon gusto. Questo bottone deve forzosamente rimaner sempre in uso, perchè è l' ultimo ch' è venuto di quei di metallo, e conseguentemente è 'l più perfetto. Or quando una manifattura è giunta all' ultimo

gra-

do di perfezione è impossibile, che possa più cambiarsi.

Fl. Sarà così. Ma noi veggiamo continuamente accadere il contrario.

SCENA IX.

Paggio, e detti.

Pag. Signore, Monsieur le Lismanda a V. E. questa scattoletta di bottoni di panno girati d'ottone, e fa saperle, ch' è una moda giuntagli poco fa con un bastimento, che manca da otto giorni da Marseglia.

Tab. Osservando i bottoni. O belli! Bellissimi! Come risalta bene quel giro di metallo sul matto del panno, che s'uniforma al color del vestito! Benedetto secolo! Secolo illuminato! Tu meriti la corona fra tutt'i secoli, pel non plus-ultra, dove sono giunte le manifatture. Ehi, Paggio, regala questa pezza a colui, che ti à data la scattola, e di al Camerere, che m'apparecchi subito un altr'abito, o un pekesc., acciò possa il sarto attaccar per tutt'oggi i nuovi bottoni al vestito, che ò addosso. *Il Paggio fa riverenza, e parte.* Oh voglio far di tutto per essere il primo a mostrare al publico questa nuova bellissima moda.

Fl. E la vostra spesa fatta jeri?

Tab. Andrà al Diavolo. Che posso far' io quando al gusto mancav' ancora un' altro grado di perfezione? Amico, io m' accorgo, che voi state un poco indietro in fatto di scienze, e voglio impararvi alcune massime filosofiche. Ogni uomo nasce in questo mondo per godere; ma i

pia-

piaceri sono varj. La società, che à prevista e la voglia, che tutti gli uomini ànno di soddisfarsi, e la diversità de' gusti, à inventato un mezzo generale, onde ciascuno possa procurarsi il piacere, che più l' alletta. Questo mezzo è 'l denaro; e la maniera di farlo servire all' uso più conveniente si è quella di spenderlo per soddisfarsi. Quando io dunque impiego il mio possidente in mantenere il buon gusto nella nazione, non saprei come farne un' uso migliore.

Fl. Le massime sono eccellentissime; sempre però che non traggan dietro l' indigenza, (Povero matto! Costui si rovina.)

S C E N A X.

D. Ramiro, e detti.

Ram. Signore, in esecuzione de' comandi datimi da V. E. sono stato dal Sig. Pasquino il guarnamentajo; e si come egli trova impossibile di ridurre il carrozzino, come V. E. vorrebbe, le fa perciò il proggetto d' un cambio vantaggioso in questo biglietto, che le manda.
Li dà il biglietto.

Tab. Leggiamo „ La carrozza, che sei mesi
„ fa io feci a V. E potrei adesso esitar-
„ la per 300. ducati. L' occasione oltre
„ d'esser buona fa molto al caso, per esser-
„ ne venute due da Inghilterra, altissi-
„ me, e con baulli sotto lo scafo, e
„ sotto la cassetta del Cocchiere. Il prez-
„ zo d' ognuna d' esse è di docati mille;
„ ma coll' anticipazione di trecento ducati
„ potrebbe pel resto ottenersi il respiro
di

„ di sei mesi . Se a V. E. comoda il
„ contratto me l' avvisi subito , perchè i
„ compratori sono infiniti , e le b. l. m.
Se mi comoda ? Poh far del mondo! Sicuro, che mi comoda. Una carrozza Inglese val ben cento delle nostre. D. Ramiro ritorna subito dal Sig. Pasquino, e digli, ch' io approvo tuttociò , ch' ei mi scrive ; ma che vorrei per quest' oggi la nuova carrozza , acciò potessi mostrarla al passeggio prima del compratore dell' altra .

Ram. V. E. sarà subito servita. (Ho messo in sicuro i miei cinquanta ducati , e quel buon' uomo del Sig. Pasquino mi diceva, che 'l mio Padrone non si capaciterebbe !)

S C E N A XI.

Flaminio , e 'l Conte Tablò .

Fla. CAro Signor Conte , perdonate la mia impertinente sincerità al vero interesse, ch' io prendo di voi . La via che battete vi porta sicuramente in rovina. Ditemi, vi par che sia buon negozio vendere per trecento ducati un carrozzino, che sei mesi addietro vi costò novecento ? E che gli mancava mai per potervi servire ancora altri dieci anni ?

Tabl. Flaminio mio , se voi foste in grado di comprendere il bello delle cose , vi direi , che al mio carrozzino mancano i baulli , e la conveniente altezza . E poi sopra tutto non é stato fatto in Inghilterra .

Fla. Mi pare , che nelle carrozze di città non sieno i baulli d' una necessità indispen-

ſpenſabile. Se l' uſano gl' Ingleſi, la prima ragione ſi è, perchè la maggior parte d' eſſi vive più in compagna, che in città. E poi le loro carrozze, che noi abbiamo vedute ſono ſtate quaſi tutte da viaggio. Ma noi dobbiam forſe portar le noſtre camice al paſſeggio?

Tabl. Via in quanto a' baulli vi daro ragione; ma per l' altezza, non credo poſſa farſene a meno.

Fla. Anche l' altezza delle vetture Ingleſi deriva dall' eſſere in Inghilterra tutte le ſtrade di campagna ſerrate da altiſſime fratte. Ma quì dove tutto è aprico mi par ſtravagante, che per paſſeggiare debba porſi uno ſopra un carro trionfale.

Tabl. Caro Flaminio, replicherò, che non ve n' intendete. L' altezza de' legni ſi é ſtabilita colle eſperienze chimiche, tanto perfezionate nel noſtro ſecolo. E queſte appunto, che han fatto conoſcere d' eſſere i vapori terreſtri aſſai craſſi e nocivi fino all' inalzamento di tre palmi, ànn' inſegnato a' carrozzieri, ch' era d' uopo d' alzar' i legni fino a cinque, o ſei palmi per reſpirare un' aria libera, e conſervar la ſalute aſſai meglio.

Fla. Sarà come volete; ma.....

SCENA XII.

Lelio, e detti.

Le. Signor Conte, avvalendomi della confidenza, di cui m' ha ſempre onorato la ſua ſtimatiſſima caſa, per non aver trovato alcuno in anticamera ſon paſſato avanti ſenz' imbaſciata. Mi dica, ſta ella comoda di pagarmi le due let-

tere

tere di cambio per le robbe, che mi fece commettere in Francia, le quali, come sa, importano mille, e cento ducati?

Tabl. Caro Sig. Lelio, il primo conto di settecento ducati posso soddisfarvelo adesso; ma per l'altro vorrei almeno altri tre mesi di tempo.

Fla. (Povera casa! Come se ne va in rovina!)

Lel. Mi dispiace, che sia scorso il tempo del pagamento, e che le cambiali non possano attrassarsi. Non ostante per l' obligo, che devo alla sua famiglia, prenderò il denaro, che ah pronto; e pel resto rimedierò io.

SCENA XIII.

Errighetta, poco dopo Cavaliere Astolfo, e detti.

Er. OH, Signor Consorte, veniva appunto cercando di voi per dirvi, che avendomi Madama Crevillon mandata questa nuova figurina venutale da Parigi, *gli mostra una figurina*, io mi ritrovo senz' alcun' abito alla moda; e bisogna che mi diate un centinajo di scudi per dargli al sarto d' anticipazione, acciò ne faccia subito uno per me, ed un' altro per nostra figlia.

Tabl. Sì, troppo volontieri. Ordinate subito a D. Ramiro, che vi paghi il denaro, acciò non vi veggano più con queste anticaglie.

Lel. (Ecco come si consuma il denaro!)

Fla. (Poveri matti!)

Cav. viene con un Mercante, fa riverenza, poi dice Sign. Conte sapendo quanto sia

fino

fino il vostro gusto per le belle manifatture, vengo a farvi vedere un servizio di tavola d' argian placchè, che questo mio conoscente venuto adesso da Londra ha portato per esitare. Il prezzo è un poco caro; ma 'l travaglio non può farsi più esatto. Accostatevi amico, lasciate ammirare le vostre belle mercanzie.

Fa accostare il Mercante.

Tabl. E' veramente bellissino. Io non ho mai veduta cosa più perfetta. E quanto sarebbe il prezzo? *Osservando.*

Cav. Mi dice, che vi si può bandire una tavola di 40. persone, e che costa a lui quattro mila ducati.

Tabl. Eh, non è molto. *Osservando.*

Lel. Come, Sig. Conte, non gli par molto? Io non vi spenderei quattro mila tornesi. Che diamine! finalmente non è che rame coperto d' argento.

Er. E' vero. Ma bisogna contarv' il travaglio dell' opera.

Fla. Perdonatemi, Signora, l' opera è un effetto delle forme, nelle quali come si fa un pezzo, se ne fan cento.

Tab. Ma, caro Flaminio, possibile, che non vogliate tacere? Ditemi, amereste voi una bruttissima negra al pari di qualcuna delle nostre bellissime ragazze? E pure cento negre, nascono, come cento bianche, e si creano col medesimo artifizio. Dunque non è lo stento del travaglio quello che s' ammira; ma la bellezza della manifattura. Signor Cavaliere, se questo vostro corrispondente vuol lasciarm' il suo servizio pe' quattro mila du-

ducati, io son contento di prenderlo; ma vorrei barattar seco lui alcune libre d' argento antico, e se vi cape resto darglielo in contante; che ne dite, si contenterà?

Cav. Eh vedremo di capacitarlo.

Lel. Oh, questa si ch' è bellissima! Cambiare argento massiccio per rame! Caro Sig. Conte, ci rifletta un poco meglio.

Er. Veramente anche a me pare strano; ma a' prodigj della moda deve consegrarsi il denaro.

Fla. E' verissimo, Signora Contessa. Però deve impiegarsi o nelle cose minime, o in quelle che sono di necessità; ma non già ne' capricci, che apportano un danno positivo.

Tabl. Per carità, signori miei, lasciate far a chi se n' intende.

Cav. Sì, lasciate operare alle persone, che hanno del gusto. In Londra, ed in Pariggi non si vede più in oggi un pezzo solo d' argento massiccio.

SCENA Ultima.

Marches' Eustachio, D. Ramiro, e detti.

Marc. Eu. M' inchino a questa brillante società, e perché possa conoscere ognuno quanto la machinaria siasi avvanzata nel nostro secolo filosofico, ho portato meco questo nuovo orologio venutomi da Londra con tre diversi quadranti, che non ostante d' esser di princisbech mi costa trecento ducati. Ecco i mesi, i giorni della settimana, le lunazioni, e i secondi disposti dal grand' Arison. Come sperar dippiù in una machina

china così piccola? *Mostra a tutti l' orologio, e poi lo dà al Conte.*

Lel. Osservando. Stimo molto l' orologio; ma più per verità i trecento scudi.

Tablò Ed io nò, perchè la moda insegna, che debbano comprarsi delle macchine, anche senza capirle. Ditemi, Signor Marchese, potrà aversene uno col cambio di due vecchie mie repitizioni d' oro?

March. Io quanto all' orologio potrei cedervi questo; ma circa al cambio lo credo difficile: perchè il mercante, che l' à fatto venire è nemico di far baratti.

Tablò E bene se gli daranno i contanti. *Ponendoselo in sacca.*

D. Ram. Eccellenza la nuova carrozza è di già nel cortile.

Tab. N' ò piacere. Su via, Signori, andiamo tutti a vederla. Ma prima, dimmi D. Ramiro, che denaro v' è pronto da potersi pagar per quest' oggi?

D. Ram. Signore, vi sono settecento scudi in questa poliza. *Gli mostra la poliza preparata per Lelio.*

Tablò E bene, va subito a cambiarli, e danne cento alla Contessa, trecento al Signor Marchese, e 'l resto in conto a questo bravo negoziante. *Accennando quello del riposto, e Ramiro parte.*

Lelio Signor Conte, vuol' ella favorirmi la mia poliza?

Tablò Ma se l' ò spesa per pagar le necessarie mode. Caro Signor Lelio, pazientate, e sarete pagato. *Via.*

Cav. Sì, caro amico, conviene, che abbiate pazienza. La buona fede è 'l pregio

principale di tutte l'estere nazioni. Io sulla mia parola trovai in Petroburgo otto mila zecchini.

March. Per verità, Signor Lelio, l'indiffidenza era il carattere de' nostri antichi. Ma in oggi la filosofia insegna agli uomini la buona fede vicendevole.

Flam. (Supponendo però, che tutto il Mondo divenisse, come la repubblica di Platone).

Errigh. Via, Signor Lelio, la vostra amicizia per noi è grande. Fidate sulla mia parola, che sarete subito soddisfatto. Intanto venite con noi a pranzo, a godere un par d'ore d'allegra società. *Via.*

March. Cav. a 2. Come richiede, che si faccia la savia moda. *Sieguono la Contessa.*

Flam. E la savia moda è quell' appunto, che produce la rilasciatezza de' costumi, la miseria delle nazioni, e la rovina delle famiglie. Ogni momento si cambiano idee. Chi non à denaro vende l'onore, e per chi ne à le rendite non bastano. Si fanno de' debiti, e finalmente si scipano i capitali. O matti, matti degni veramente dell'ospedale! *Via.*

Lelio rivenendo dalla sorpresa. Oh questa sì ch'è bella! E vero ch' io ò degli obblighi grandi a questa casa, e che in un vero bisogno la soccorrerei col mio sangue. Ma non intendo, che per comprar delle inutili galanterie debbano attrassars' i pagamenti dovuti. La poca puntualità, e 'l mal costume non credo, che giammai sieno stati di moda. *Via.*

Fine del prim' atto.

SCE-

ATTO II.

SCENA I.

Galleria nella casa del Conte.

Coralina, e *D. Ramiro da diverse parti*.

Cor. D. Ramiro, D. Ramiro? A che sta il pranzo?

D. Ram. Oh, vieni giusto in tempo, Corallina. Or si porta il deser, e 'l tempo è opportuno per discorrere un poco con libertà.

Coral. Ma dimmi ai tu mai vedute delle persone più pazze de' nostri Padroni?

D. R. Io nò certamente. E 'l peggio si è, che i debiti cominciano ad esser molti, e quasi quasi non so com' abbiano a fare per tirare avanti.

Coral. Però tra tante spese tu non pensi affatto alla tua Corallina. Sono già sei mesi, che non si veggono mesate, e s' io non m' ingegnassi di carpir qualche scudo alla Signora Dorinda coll' arte onorata d' ajutare i suoi amori, non saprei per verità come fare per tirare a vivere.

D. R. Oh, in quanto a te io sò bene, che sei abile, e che sai guadagnart' il pane: nè sarebbe possibile, che ti morissi di fame. Ma per carpir danari al Conte, credimi, ch' è difficilissimo. I pochi, ch' ei n' à, sai che gli spende a manifatture di moda. E poi . . . . . e poi figurati, ch'io sò per te.

Coral. O amico, in riguardo a' premesse, io ò sempre inteso dire da mia Madre, che la peggior cosa nel Mondo sia la speranza. A me pare, che tu facci me-

 co

co all' amore per puro passatempo, o per farmi tacere de' tuoi raggiri. Ma sai, che v'è di nuovo? Tempo non aspetta tempo, e d' uomin' in questo paese ve ne sono assai.

D. R. (Par che s' apponga costei) Che diamine! Corallina, crederesti mai, ch' io t' ingannassi? O' detto di volerti prender per moglie, e della mia parola é mallevadore questo cuor, che t' adora.. Ma tu ben sai, che per metter su una casa decente vi bisogna del denaro, ed io non ancora ò potuto unire una somma bastevole.

Coral. Segno, che ai avuto poco giudizio, e che n' ai sfarinati assai colle male prattiche. Perchè del molto denaro, che capricciosamente si spende in questa casa, é sicuro, che più del terzo rimane in tuo potere.

D. R. Io non dico, che le cose vadin male; ma per porsi nello stato di non più servire mi manc' ancora del capitale.

Coral. Chiacchiere, amico, chiacchiere; cose, che si dicono per divertirsi.

D. R. E pure ... Corallina ... A dimostrarti la verità del mio discorso, basterebbe soltanto l' opera tua.

Coral. Ed in qual modo?

D. Ram. Con pensare a formarti un poco di dote. Tu potresti . . . Ma nò . . . . Sei donna, e difficilmente mi terresti celato.

Coral. E via, parla.

D. Ram. Tu potresti, diceva io, raccorre tutte le poche gioje, che sono rimaste

al-

alla Padrona, farne un picciolo involto, e fuggirtene meco . . . Io farei lo stesso co' pochi contanti, che tengo in mano del Sig. Conte, e così uniti andremmo altrove ad aprire un piccolo negozio, e vivere insieme onestamente. Già poco tempo potrà passare, finchè venghi la giustizia ad impadronirsi di quello, ch' esiste in questa casa.

Coral. Sentimi, D. Ramiro, il tuo pensiere non mi dispiace intieramente, e voglio rifletterci un poco. Ma prima di dar qualunque passo bisogna, che colla mano tu m' assicuri della tua fede.

D. R. Oh ci s' intende (con prendermi le goje, e lasciarti in mezzo una strada) ... Ma parmi di sentire, ch' eschino i Padroni. Addio, Corallina, amami, e del resto fidati a me.

Coral. Addio. *Corallina via.*

SCENA II.

Nell' atto, che tutta la conversazione esce in galleria, alcuni paggi pongono ad una parte le sedie in giro, e nell' altra opposta accomodano uno, o due tavolini per gioco.

Errighetta, Cav. Astolfo, Marchese Eustachio, Lelio, Flaminio, Dorinda, Tablò, e detto.

Er. D. Ramiro? Ordinate subito il caffe. *a D. Ramiro, che subito parte.* Veramente Sig. Cavaliere, avete un poco di torto. Si potrebbe dire, che la passion' eccessiva, che nudrite pe' forestieri vi trasporta a disprezzare un poco troppo le cose della patria. In

materia di ripostieri l' Italia vuole il primate.

Cav. Perdonate, Madama, voi non siete stata a Parigi.

Lel. Se si contenta il Sig. Cavaliere io v' ò dimorato tre anni, e credo, che la Signora Contessa dica bene.

Cav. Oh, bò, bò. *Vanno in terzo a sedersi nel giro delle sedie, e restano parlando tra loro.*

Eu. Signorina, volete compiacervi di fare il solito triglio?

Dor. Sono a servirvi, se 'l Sig. Padre lo permette.

Tab. Sì andate, andate pure a divertirvi, che 'l Sig. Flaminio vi farà il terzo.

Fl. Non ricuso l'onore. *Siedono in tre ad uno de' tavolini preparati, e Tablò resta passeggiando.*

SCENA III.

Ripostieri, che portano il caffè, D. Ramiro, e detti.

R. Eccellenza, ecco pronto il caffe.

Cav. Madama, avrò l' onore di servirvi.

Er. Cavaliere mio, le sono infinitamente obligata.

Tab. Offre caffè a Lelio, e poi lo prende per se. Sig. Lelio, volete del caffè.

Lel. La ringrazio infinitamente. Il mio uso è di prenderlo verso sera.

D. Ramiro offre caffe agli altri. Tutti lo ricusano, e parte.

Eust. a Dorinda Signorina, mi sembrate distratta.

Dor. Come svegliandosi Oibò, penso al gioco.

co. Sapete che 'l triglio cerca riflessione.

Fl. Con aria alquanto dispettosa Eh non è questo, non è questo, Sig. Marchese, la Signorina fa le solite meditazioni delle donne.

Dor. Seria. Cioè a dire.

Fl. Coll' istessa maniera dispettosa. Di trovar maniera come corbellar noi altri uomini.

Dor. Sdegnat' assai Sarà questo il pensare di quelle donne, che voi siete solito di trattare.

Mar. Brava, botta e risposta. Io sola ò di coppe. Spadiglia. *Gioca, e tutti rispond.*

Er. Dal giro alzando un poco la voce. Oh questa sì bisogna, che tutti l' ascoltino. Dice il Sig. Cavaliere, che nelle parti oltramontane non si giuoca tanto, come quì.

Cav. Sicuramente nò, perchè si sa regger meglio la conversazione.

Er. Dunque alla vostra maniera di pensare l' Italia è 'l vero paese degli stupidi?

Cav. Non lo è sicuramente, de' più sensati.

Ta. Rispondendo distrattamente, e passeggiando. Ne convengo anch' io; perchè quì non si saprebbe fare una carrozza come in Inghilterra.

Lel. Prende il cappello, e s' alza. Io non mi fido di resister più a tanti spropositi). Ma perdonatemi, Signori, io sono stato quasi tre ann' in Parigi, ed ho giocato tutte le sere. Anzi posso dire, che in Francia le donne apprezzano gli uomini dalla maggiore, o minore scienza, che ànno del gioco.

Cav. Con aria disprezzante . Ciò avverrà , caro Signor Lelio , nel ceto del commercio ; ma nel grande poi...

Lel. Ironicamente Oh, circa poi al suo grande , per non saper dove stia , m' imbroglierei a rispondergli . Del resto l' ora , ch' è tarda mi chiama agli affari , e bisognerà riserbar la questione per un tempo più libero . Servò umilissimo di lor Signori . *Fa riverenza a tutti , è corrisposto , e parte .*

S C E N A VI.

Errighetta , Astolfo , Eustachio , Dorinda , Flaminio , e Tablò distratto in considerar i mobili , e passeggiando come sopra .

Err. AH , ah, ah , caro Cavaliere , mi pare, che dolcemente il Sig. Lelio v' abbia dato un pò di lezione . E per verità a me sembra , che non se gli possa dar torto . Perchè se i paesi oltramontani sono i regni de' filosofi , debbono amar forzosamente il gioco delle carte : non essendovi modo da considerar meglio i capricciosi avvenimenti umani , che nella mischia di 40. figure diverse .

Eust. Il Marchese sentendo parlar di filosofia , butta la carte , e va nel giro , dicendo il tutto con aria maestrevole . Così è , Contessa mia , così è . L' irragionevole avvenimento della fortuna delle carte fa conoscere , che la più perfetta filosofia debba esser quella , che insegna di commetter tutto all' arbitrio del caso . E per verità , qual' è 'l regno il più polizzato ? Quello in cui le persone più non si capiscono .

Tab.

Tabl. Viva, viva l'amico Marchese. Ecco appunto la ragione perchè in oggi si comincia a scrivere senza verbo. *Tablò fermato a sentir l'ultimo del discorso, dice ciò mezzo distratto.*

Dor. Dal tavolino a Flam. Oh questa sì ch' è bella. Il Sig. Marchese per parlar di filosofia, ci lascia quì come due bestie?

Fla. Ingelosito. E già, ti dispiace. L'amante deve per verità posporre il tutto per la sua bella, E poi non vuoi ch' io mi lagni di te?

Dor. Ma, di che devi lagnarti?

Fla. Della tua infedeltà, delle tue mentite promesse, del piacer, che ti prendi di lusingarmi.

Dor. Risoluta. Orsù, Flaminia, io sono stufa di più sentirmi strapazzare. Quando non ti piace d'amarmi con prudenza, o quando credi, ch' io sia una donna senza cuore, scordati per sempre di me. *S' alza dal tavolino.*

Fla. E bene. Finiamola. *Fa lo stesso, e parte con aria alquanto brusca avvenendosi nell' uscire con Tablò.*

Tab. Ma possibile, cara figlia, che voi due abbiate sempre a gridare! Queta mattina vi siete inquietata con Flaminio pel bonet, ed ora qual' è la nuova questione?

Dor. Il Signor Flaminio non sa stare a tavolino colle Dame.

Er. Io per me credo, che non sappia starvi in alcuna parte.

Eu. Ecco, Signorina, una delle saggie provvidenze del caso, se tutti gli uomini fossero d'un merito, o d'una simpa-

tia eguale, le povere donne non saprebbero per chi decidersi. La differenza de' naturali determina l'unità del genio, e questa la felicità della vita. Voi non vi trovate bene col Sig. Flaminio, il rimedio è bello e pronto, scegliete un' altra compagnia.

Cav. Sì, scegliete pure quella del Marchese.

D.r. Eh, Sig. Cavaliere, perchè non è mio l'arbitrio, mi contento piuttosto di quella de' miei pensieri.

Er. *S'alza molto sdegnata*. Olà, ragazza impertinente, chi ti rende così ardita a rispondere. Forse l'esempio delle tue rozze concittadine? Ma giacchè sempre mi tocca ad arrossir per te, ti precetto in questo punto di ritirarti nelle tue stanze, e di non uscirne mai più.

D.r. *Mortificata*. Ubbidisco, Signora Madre, ubbidisco. (Ah chi soffrì mai una più crudel tirannia!) *Parte*.

Eu. Cara Signora Contessa, debbo dirvi con mio rincrescimento, che 'l vostro sdegno subitano, non è tralle regole della moderna filosofia.

Tab. Anzi a me pare, che non sia tralle regole del retto giudizio. Del resto pensi ognuno come vuole, ch' io vado nuovamente ad esaminar la mia carrozza. *Parte*.

SCENA V.

Errighetta, *March. Eustachio*, *Cav. Asfoso*.

Er. AH, debbo dirlo con mio rossore, qualche volta mio marito si rende intollerabile. Vorrebbe, che non si sgridasse la figlia, e che nessuno si cacciasse

se di casa. Intanto per quel maledetto Flaminio la conversazione à dovuto finire un pò tragica; ma io tengo, e tengo, e finalmente mi risolverò d'escludere dalla nostra società le persone di mal gusto.

Eu. Torno a replicarvi, Madama, che non dovete inquietarvi per questo. La varietà degli accidenti forma il vero bello del Mondo; e i naturali acri, quando non sono corretti dalla filosofia, si trovano sempre in ragion reciproca col loro amor proprio. Or con questi tali vi bisogna dell' indifferenza, e della bontà.

Cav. Io, Signor Marchese, crederei il contrario. E son per dire, che non avendo ancora alcuna nazione ritrovata maniera da correggere gli spiriti violenti, la maniera di non cimentarsi, è quella sola di costantemente evitargli.

Er. E quest' appunto diceva ancor' io. Infatti io sto temendo, che i pronti di Flaminio abbiano o presto, o tardi ad esser cagione di qualche duello.

Eu. Duello! Contessa, che dite mai? Oggi che tutto è disputa inorrorizza il solo nome di questo terribile cimento; e il prestarvi la persona è l' azione più disonorante per un' uomo, ch' abbia talento. Quando si può colla ragione ottener la disdetta d' un' offesa è inutile d' espor la propria vita alla punta d' un ferro, mosso il più delle volte da un' anima forsennata; e quando il diavolo facesse, che non si potessero rappaciar le ingiurie, converrebbe al più al più dove-

venir coll' offensore di toccarsi le spade per salvar quel resto di pregiudizio, che occup' ancora la fantasia degli sciocchi.

Cav. Vi va veramente il Marchese. In questa volta la moderna filosofia si conforma assai bene cogli usi oltramontani. Ed in fatti sapete là fuora in quale idea tengono tutti il punto d' onore? Come facciam noi de' fantasmi, che convien credere per cortesia.

Err. Or via, or via non se ne parli più. Tuttociò che la moda non ammette, deve scrupolosamente evitarsi ancora dal discorso. In tanto, Cavalieri miei, la loro dolce conversazione ha fatto giungere insensibilmente l' ora solita per andare a prendere un pò d' aria al passeggio. Se vogliono aver la bontà d' accompagnarmi, passeremo poi uniti al teatro a sentire un poco della nuova musica.

Eu. Pel passeggio sono a servirvi; ma riguardo alla commedia, mi farete il piacere di dispensarmene. Chi mai potrebbe resistere ad una musica, che non à senso comune?

Cav. E già per voi ogni musica, che non sia quella della vostra protezione, non è buona.

Er. Per carità, Signori, lasciamo quest' articolo, perchè anche in oggi la musica à le sue mode. Ehi, Paggio?

SCENA VI.

Paggio, e detti.

Pag. ECcellenza?

Errigh. Ordinate subito, che attacchino una carrozza.

Pag.

Pagg. E' un pezzo, ch'è in ordine, Eccellenza.

Errigh. Andiamo dunque, Cavalieri, che per la via discorreremo meglio del modo come passar la serata.

Eust. Cav. a. 2. Eccoci pronto a servirvi. Andiamo. *E viano tutti servundo la Contessa.*

SCENA VII.

Appartament' interni destinati per l' abitazione di Dorinda.

Dorinda sola suduta a far qualche piccolo travaglio, e poi Corallina.

Dor. INfelice ch'io sono! E quando vorrà compiacersi il destino d' alleviare in parte le mie pene? Ah sì, quella smania, che m' agita sì fieramente il petto è prodott' appunto dal mio stato crudele. Che barbarie! Che crudeltà! Avere una Madre, e soffrirla nemica pe' stolti consigli di due perfidi amici! Adorare un' amante, e doverlo continuamente disgustare per convenienza! Ah! se Flaminio avesse più prudenza, sarebbe veramente.

Lascia di lavorare. Ma intanto egli è partito disgustato, ed io sento nell' anima tutto l' orror del suo sdegno . . . . . . Sapessi almeno come fare per sincerarlo in questi momenti di libertà . . . . . E' inutile lo sperare che torni da se . . . . . Troppo l' à colpito al vivo la mia violente risoluzione, e l' aria scherzevole del Marchese à finito di disgustarlo . . . . Ma che vedo! . . . giunge a tempo Corallina. Ella se volesse potreb-

bhe

be trarmi facilmente da pene. Ah, cara Corallina. *Verso la scena dove vien Cor.*

Coral. Cos' avete, Eccellenza? Sospirate! Qual' infausto successo v' è mai accaduto?

Dor. Ah, mia amica, ò perduto per sempre Flaminio.

Coral. Oh Dio! Che fors' è morto il povero giovane?

Dor. Ah nò. Conserv' il Cielo lungamente i suoi giorni. Una delle solite sue gelose imprudenze m' à costretto poco fa a dirgli, che mi lasciasse per sempre. Ed egli è partito pien di dispetto, giurando di non volermi veder mai più.

Cor. Ah, ah, ah. Il vostro fare è tutto simile a quello de' coccodrilli; prim' ammazzate gli uomini, e poi gli piangete. Del resto bisogna dire, che abbiate assai poca prattica delle cose del Mondo, se credete, che i giuramenti degli amanti, durino più del tempo in cui si profferiscono. Fidatevi sulla mia parola il Signor Flaminio ritornerà.

Dor. Ma il fatto stà, ch' io vorrei parlargli adesso, e tu, cara Corallina, devi cercare di farlo venire nel corto tempo della lontananza di mia Madre.

Coral. Ma io non son maga, per poter chiamarlo quì con uno scongiuro. E poi chi volete, che mandi a rinvenirlo per la città?

Dor. Via, Corallina, prendi queste due zecchini, e pon' in opera il tuo talento.

Coral. Ah le vostre maniere, Eccellenza, sono così adorabili, ch' è impossibile di negarvi qualunque servizio. Or mi por-

rò

rò il manto, ed andrò nascostamente a cercarlo da me stessa. Oh, che benedetto comodo sono questi manti; una può prendersi tutte le libertà, che vuole senza farsi scorgere da alcuno. Non v'è che dire., qualche volta lodo anch' io le buone mode .... Orsù lasciatemi andare . . . . Ma che vedo? non è quello il Signor Flaminio? Ah vedete, Eccellenza, come le mie parole si trovano vere . . . . S' avvanzi, Signor Flaminio, s' avvanzi senza timore, che la Signorina sta quì.

SCENA VIII.

Flaminio, e dette.

Flam. Ma Dorinda ....

Dor. Ah Flaminio! Ai tu finito di farm' inquietare, e d' indispormi colla Signora Madre.

Flam. Oh Dio, cara Dorinda, or non é tempo di lagnanze. Altre cose di maggiore importanza tolgono il luogo alle querele amorose.

Dor. Cielo! Che forse t' è accaduta qualche disgrazia? Ti saresti mai battuto col Marchese?

Flam. Eh, non merita un' oggetto sì vile l' onor della mia mia spada. Appartati per poco Corallina, e prepara il tuo cuore a dare un grand' esempio di costanza.

Dor. Oh Dio! Cara Corallina, lasciaci soli per un momento.

Cor. Eh, comprendo, comprendo. Restate colla vostra libertà, che io starò attenta ad avvisarvi, se mai giungesse qualcuno. (Senza questa onesta compiacen-

za,

za, non possono lucrarsi de' zecchini.)

S C E N A IX.

Dorinda, e Flaminio.

Dor. SU via, parla, Flaminio, non tenermi più in agitazione.

Flam. Ah mio tesoro! Io bramerei piuttosto di tacere; ma temo, che 'l mio silenzio non renda il male senza rimedio. Sappi dunque, che tra poco, tu vedrai sequestrata la tua casa, e forse tuo Padre privo per sempre di libertà.

Dor. Cielo! Che dici mai? E d' onde ài tu penetrato un tal' arcano? Ah parla crudele; giacchè tanto ti compiaci di vedermi morire, finisci almeno di tormi presto la vita.

Flam. Ah, cara Dorinda, e puoi creder mai, ch' io possa bramar la tua morte? Io, che se avessi cento vite le darei tutte per salvare un sol de' tuoi giorni. Sa, il Cielo, che legge ne' nostri cuori, come ò tremato nel sentir dal Governadore i castighi, che minaccia la Corte contro le cattive massime, che si spacciano nella tua casa, e contro i tanti debiti di tuo Padre. Che non ò fatto, che non ò detto per arrestare il fulmine nelle mani di colui, che à l' ordine di scagliarlo. E se son corso ad avvisarti, non è stato sicuramente per darti un disgusto, ma per per prevenire il Conte di trovar qualche riparo a' suoi mali.

Dor. Ah Flaminio; io conosco d' essere stata ingiusta in averti confuso colla vile turba de' moderni amici; ma la mia mancanza si rende scusabile per l' ecces-

so della sorpresa. Andiamo, andiamo uniti dal Padre, e cercate insieme d' opporre qualche argine al torrente, che ci sovrasta.

Flam. Andiamo, amabile Dorinda, e vivi sicura, ch'io farò per te tutto quello, che posso. E se 'l Cielo mi concede l' acquisto della tua mano, crederò ricombensare assai le mie cure, e spesi bene gli averi miei, se debbo impiegargli per renderti la pace del cuore.

Dor. Non più, caro Flaminio, non più. Ah perchè gli uomini così affezzionati e sinceri non debbano in oggi esser più di moda!

SCENA X.

Appartamenti del Conte Tablò con ricapito da scrivere.

Tablò seduto a tavolino.

Tablò. MA che diamine di gente senza gusto, senza discernimento, e quasi starei per dire senz' occhi! Criticarmi, perchè io sia risoluto di cambiare una mezza dozzina di quadracci di Guido Reni, e dello Spagnuoletto per un mobile Inglese bastevole a guarnir due stanze! Si può mai paragonare una brutta figura affumata con un bel soffà di canna d' India, o con un comò di caoa? Gentaccia, gentaccia ignorantissima! *Scrive*. Eccolo quì questo conto. Mi son ritirato a posta per finirlo, e farlo vedere a quell' eterno oppositore del Signor Lelio. Il mobile sta quattrocento scudi apprezzato col mammo risparmio. Io glie ne pagherò trecento col te-

respiro, e cento quell' onesto uomo mi passa i sei quadri, che alfine non sono, che telacce dipinte. *S' alza*. Eh dicano, che vogliono, i negozj sa solo conchiudergli questa mia testa.

SCENA XI.

D. Ramiro, e detto.

D. Ram. AH, Signore, V. E. rimedj per carità. V' è fuori un messo del Governo, che premurosamente gli porta quest' ordine.

Tablò. Si può soffrir di peggio? E' venuto a seccarmi giusto nel punto, ch' io voleva terminare il negozio del mobile Inglese. Ma giacchè non v' è rimedio, leggi D. Ramiro, vediamo cosa vuole il Governadore.

D. Ram. Ecco servita V. E.

Signor Conte.

„ Scandalizzata la Corte, delle sciocche
„ massime, che con tanta libertà si spar-
„ gono nella sua conversazione; e nel
„ tempo istesso impietosita da' lamenti
„ di molt' infelici, che avendo a lei pre-
„ stato del denaro, e fidate delle mer-
„ canzie non possono da gran tempo ri-
„ cuperare il loro, m' ordina per la pri-
„ ma parte d' assicurarmi della sua per-
„ sona, e per la seconda di procedere
„ col massimo rigore alla vendita, o se-
„ questro della sua robba, acciò fra ven-
„ tiquattr' ore sia soddisfatta la nota de'
„ debiti, che le complico, e data per
„ gli altri una valevole assicurazione. In-
„ tanto volendo io darle una ripruova
„ della mia antica amicizia, mi prendo
„ l' ar-

„ l' arbitrio di modificare il rigore de'
„ reali comandi, con imporle di rimaner
„ ner col mandato in casa, fino all'ap-
„ puramento d' alcuni fatti, e senza ve-
„ runa publicità dissonorante soddisfare
„ da se quelli de' suoi creditori, che so-
„ no quì notati, Palazzo ec.

Tablò. Come, D. Ramiro, e tanto ardisce il Governadore? Io col mandato in casa? Io costretto a perdere l' unione di tanti mobili preziosi scelti con una cura non indifferente dall' eccellenza del mio buon gusto. Ah questo rozzo militare bisognerà, che mi senta.

Ram. Ma Signore, V. E. s'è dimenticata, che non può sortir di casa.

Tablò E' vero, è vero. Colui à saputo pors' in salvo dal giusto mio risentimento. Ma già ch' è così veggiamo, chi sono costoro, che cercano il loro con tanta premura. M' imagino, che dovrann' essere de' forestieri, che siano pronti a partire.

Ram. Tenendo in mano la nota de' debiti. Eccell. no, Eccell. nò, sono tutti paesani quì domiciliati. Vegga questo primo debito di mille, e cinquecento ducati è pel fitto della casa.

Tablò. Ma se 'l tempo non è ancor finito.

Ram. E l' anata passata, e le due terze, che sono scorse, non vuol pagarlo V. E.?

Tablò. E bene si pagheranno. Sentiamo, che altre note sono queste.

Ram. Il primo conto è di quel Mercante Francese che per due mila ducati gli ven-

quelle di maggior valore vi stanno depositate da un pezzo, e che le poche rimaste in casa non montano in sorte i due mila scudi.

Tablò. E bene unitele cogli argenti, e così la somma, che ne ricaverete non sarà indifferente.

Sam. Quali argenti Signore? Se tutti si sono cambiati questa mattina pel nuovo riposto falso venuto da Inghilterra.

Tablò. Dunque . . . . .

Ram. Ah Signore, permetta V. E., ch' io le parli con libertà. Le sue circostanze sono molto funeste. Oltre d'un debito in piazza di circa venti mila ducati, V. E. in vigore d' istrumenti deve altri buoni ducati cento mila; senz' aver quasi più un palmo di terra libera, o un mobile di valore, su di cui possa farsi dare la somma di poche migliaja.

Tablò. Sdegnato assai. Ah birbo da galea, uomo nato per la forca: Come, tu che sei il mio agente, il mio maestro di casa, il mio tutto, mi fai ridurre in questo stato deplorabile, senza dirmi cos' alcuna?

Ram. Ma io, Signore, non sono, che un suo servo, e come tale debbo soltanto eseguire i suoi ordini. Tocca a V. E., che 'l Padrone della casa di vedere i suoi conti, e decidere con essi della spesa, che può sostenere.

Tab. E tu, uomo iniquo, pretenderesti, che un par mio intento ad alimentare il buon gusto, perdesse del tempo sulle note delle spese? Tu perfido, tu sei pagato per attendere all' economia della

casa

casa, e ripararne in tempo i disordini. Ma, giacché m' ài assassinato, giacchè colle tue ribalderie m' ài ridotto ad un' estremità quasi irreparabile, mi rest' ancor tanto, scellerato, per farti ridurre in pezzi da un pajo d' assassini miei dipendenti.

Rom. risoluto Io spero, Signore, che vi resti tanto da potermi pagare le cinque mesate, che avvanzo. Altrimenti saprò anch' io portare i miei conti al Signor Governadore, e vedere in faccia alla giustizia, chi de' due dovea prender cura dell' economia della casa. *Fugge.*

SCENA XII.

Tablò solo.

Tab. AH indegno, come a me così si risponde? Ti fracasserò il capo colle mie proprie mani. . . . . *S' accorge ch' è partito.* Ma l' assassino è partito quasi, quasi ridendosi di me, ed io son quì rimasto in uno abbisso di confusione. Ah comincio ad accorgermi, che ogni capo di famiglia deve badare agl' interessi della sua casa, e s' à da fidare assai poco di questa gente venale, per non esser costretto a soffrirne le ruberie, e 'l disprezzo. Ecco se mia moglie non avesse trovata in me tanta compiacenza, non m' avrebbe empita la casa de' moderni Sig. Filosofi, vere pesti delle nazioni. E se quel perfido di D. Ramiro non fosse stato sì facile a contentarla pe' suoi particolari interessi, non si troverebbero adesso spesi circa due mila ducati per comprare delle inutili stracce. Ma, mi

mi si dirà, e le vostre spese? O quelle poi sono state tutte necessarie, ed ànno avuto il valore intrinseco della moda. Ma i veli, i linò, queste maledette fuliggini, dietro cui corre tanto il donnesco capriccio àn cagionata alfine la mia rovina.

SCENA XIV.

Errighetta, Cav. Astolfo, Marchese Eustachio, e detto.

Er. OH, Signor Consorte, veniva appunto a cercar di voi. Bisogna, che subito facciate illuminar la sala della conversazione, e che ordiniate, che si prepari del rinfresco; perchè io attendo alcune Dame Inglesi conoscenti del Cavaliere, cui penso di dare un' Accademia di musica.

Tab. Eh, Signora moglie mia riveritissima, non è più tempo di pensare ad accademie. Le vostre filosofie, i vostri veli, ed in gran parte ancora la mia compiacente scioperatezza ci faran tra poco restar senza casa, senza carrozza, e forse ancora senza libertà.

Er. Come?

Tab. Il come domandatelo a quest' ordine del sig. Governadore.

Eu. Piano al Cavaliere. Oh che baronata! E quàl sana filosofia può dar mai tanto arbitrio a chi comanda? Lasciate, lasciate, sig. Conte, che 'l governo gridi a sua voglia, e pensate, e pensate a divertirvi, che vi sarà tempo per tutto. Io parlerò al signor Governadore, e gl' insegnerò la maniera del retto pensare.

Cav.

Cav. Datemi ragione, Signori, datemi ragione, quando io dico: ch' è neceſſario di fuggir dalla noſtra patria, paeſe incapace di dirozzarſi. O benedetti luoghi oltramontani!

Tab. Cari amici, io non intendo nulla di queſto; ma non mi piace, che in caſa mia ſi parli così. Il mio piacer per le mode ſi è ſempre aggirato nelle manifatture, ma per tutto l' altro poſſo giurar da Cavalier d' onore di non aver per anche inteſo i voſtri diſcorſi, e d' eſſer ſommamente contento della maniera di penſare, che aveano i noſtri antichi.

Er. Oh ſarebbe bella, che non ſi poteſſe parlar più di filoſofia!

Eu. Eh, Signora Conteſſa in queſti paeſi ſciocchi à ragione il ſig. Conte di temer di tutto; ed io che mi vanto d' eſſer ragionevole, non voglio eſſer cauſa, che alcuno per me ſi diſturbi. Permetteranno dunqne, che m' allontani per ſempre dalla loro caſa. (Amico, il timore non farà più prezzar le noſtre maſſime in queſta famiglia. *Piano al Cavaliere*.

Cav. *Piano al Marcheſe*. (La comprendo anch' io). Signor Conte, io replico, ciocchè teſtè gli à detto il Marcheſe, eſſendo un' uſo inveterato degli oltramontani di non dar mai ſoſpetto alcuno di ſe. Reſtino dunque colla loro quiete.

Entrambi per partire.

SCENA VI.

Ajutante del Governadore, e detti.

Ajut. SIgnor Cavaliere, Signor Marcheſe abbiano la bontà di fermarſi un mo-

momento, avendomi imposto il Signor Governadore di condurgli a palazzo; e perchè temeva, che non sapessero la strada à mandato quì otto Granadieri per servir loro di scorta.

Cav. Come! Il Cavaliere Astolfo si manda a sorprendere con della truppa?

Eust. Come! Il Marchese Eustachio è persona da soffrire un tale affronto?

Ajut. Ma io non saprei dir loro più di così. Vadino per ora dal Signor Governadore, che gli attende con impazienza.

Cav. E bene andiamo, Marchese, impareremo un poco le creanze a codesto villano di militare.

Eust. Sì l'erudiremo dello spirito delle leggi, ch' ei non intende.

Ajut. Faranno tuttocciò, che 'l loro bello spirito gli detta. Per ora abbiano la bontà di non tardare. Ehi, Caporale, conduci a palazzo questi due signori. *Viano accompagnati.*

SCENA ULTIMA

Errighetta, Tablà, ed Ajutante.

Err. MA, signore Ufficiale, nella casa della Contessa Errighetta non si doveano sorprender così due Cavalieri!

Tab. Dice bene mia moglie. Non dovrebbe il signor Governadore empir di soldati una casa onorata, nè costringere una persona ben nata a pagar de' debiti in poche ore, minacciandolo in una maniera così rozza, e villana?

Ajut. Ah signori, cosa mai vogliono, ch' io lor risponda? E' molto intento, chi

ci regge à formar la nostra felicità, e vuol perciò, che siano severamente puniti tutti quelli, che colle loro cattive massime tentano di turbar la pace del pubblico.

Err. Oh Dio! signore Uffiziale, se per pura bizzarria fossimo noi inciampati in un sì simile sospetto, qual sinistro potrebbe mai accaderci?

Ajut. Io non lo sò. Comprendo bene però, che se lo spendere scapestrato, che ànno fatto l'à finalmente ridott'in rovina; colla corte poi l' à sommamente sconcertati l'applauso, che àn reso alla sciocca maniera di parlare di que' sedicenti filosofi, e falsi viaggiatori, che àn tanto bene accolti nella loro casa. *Parte.*

Err. Ah pur troppo è vero! Comincio ad accorgermi delle mie follie. Maledetta voglia di comparir filosofia tu sola facendomi far eco a ciocchè 'l mio cuor non sentiva, colpi a formar adesso la mia infelicità! *Parte,*

Tab. Ed io che dovrò dire. Maledetti manifatturieri! Voi coll' incanto delle vostre novità, traete in precipizio quasi tutte le famiglie.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Sala in casa del Conte con due porte di rimpetto, ed una piccola in fondo corrispondente ad un'uscita segreta. Piccola finestra in alto, che deve servir di lume ad una scala per cui si monta allo studio. Notte.

D. Ramiro molto agitato, ed indi Corallina.

R. Corallina? ... Corallina? ... Possibile, che non sia ancor venuta! .. *Guarda l'orologgio.* Ah passa il tempo, ed io temo, che si scopra il fuoco, che ò messo su allo studio, o che giunga qualcuno de' padroni .... In verità comincio a confondermi un poco, e quasi mi dispiace di aver mischiata colei nelle mie trame .. Ma .. la voglia d'acquistare il prezioso cassettino, m'a fatto questa volta rischiar tutto pel guadagno ... Ah se giungo ad averlo nelle mani farò pagare a Corallina il fio della sua tardanza. .. Intanto però ella non giunge; e s'io la chiamo ad alta voce, temo che vi sia chi mi senta ... *Sempreppiù confuso* Il tempo si stringe ... Si faccia per l'ultima volta il segno concertato, e poi si fugga. Pis .. pis ... pis ..

Cor. Frettolosa, e con voce sommessa. D. Ramiro eccomi quì. M'immagino, caro mio, che avrai condannata la mia tardanza; ma io non ò potuto sbrigarmi prima d'adesso.

Ram. Amata Corallina, a dirt' il vero ò tremato non poco per qualche sinistro,

 che

che aveſſe potuto accaderti. Ma... dimmi ài tu preſo l' involto delle gioje?

Cor. Sì, tutto ò meco.

Ram. Sú via dammelo, o cara, e fuggiamo prima, che ſe n'accorghino i Padroni.

Cor. Come! Io fuggir teco ſenza divenir leggittimamente tua ſpoſa? Oh queſto poi nol comporta il mio onore.

Ram. Eh, l' onore, Corallina mia, è una coſa a cui dà corpo la ſola noſtra opinione; ma 'l carcere, la galea, ſono tormenti, ch'effettivamente ſi ſoffrono. Cerchiamo adeſſo d' uſcir ſubito fuori di queſta caſa, che per la ſtrada poi accomoderemo il reſto.

Cor. Non ſignore, caro il mio filoſofo moderno, prima di dar qualunque paſſo, io voglio, che tu mi ſpoſi.

Ram. E bene ti ſpoſerò. Dammi la mano, e così diverrai mia moglie (Diamine ſi capacitaſſe con queſto di conſegnarmi l'involto.)

Cor. Così ... così farò ..., or la diceva..., Amico, non mi creder già una ſciocca. Se brami, ch' io ti ſiegua, vien meco quaggiù dalla mia amica Checchina, ed iv' in preſenza de' teſtimonj, cogli atti autentici, dichiarati prima mio marito.

Ram. Ma che ſofiſticherie t' ài tu fitte nella mente? Ti par' ora queſta di trovare un notajo, e de' teſtimonj, ſenza dar ſoſpetto a tutto il mondo? E poi ſe i padroni avvertono ſubito la noſtra mancanza, e ſe Checchina ſi fa qualche ſcrupolo della noſtra fuga.... Ah, già lo comprendo, tu co' tuoi capricci vuoi veder-

dermi rovinato per sempre ; ed io sono un matto, che m' interesso tanto per te .... Ma giacchè sei un' ingrata, resta con cento diavoli ; ch' io me n' andrò solo pe' fatti miei. (Avrò così un rimorso di meno).

Cor. Via, via non andare in collera. Eccomi quì ti sieguo . . . Ma se non erro, parmi di sentir gente. *Facend' atto di sentire.*

Ram. Oh, appunto è 'l padrone, che chiama, prima che giunga quì, scappiamo per quest' altra porta. *La prende per un braccio, e la porta via per l'uscita secreta.*

SCENA II.

Conte Tablò sull'uscio, e Contessa Errighetta dalla porta di rimpetto.

Tab. D. Ramiro ? D. Ramiro ? Dove mai si sarà ficcato quell' indegno ! E' un' ora, che suono il campanello, e che mi sfiato in chiamarlo, senz' avere il piacere d' esser risposto. *Esce in teatro.* Si fosse accaso gittato a dormire briaco in questa sala .... D. Ramiro ? ... Ma quì nemmeno non' acceso il lume . . Ah può dirsi, che una famiglia sconcertata sia il vero ritratto della confusione ! *Vede la Contessa, e si ferma*].

Err. Voltata verso dentro. Paggio porta quì le candele. Chi sa, che la birba di Corallina non vi stia trescando col Maestro di casa. Qualche volta glie l' ò colti in questa stanza di tante uscite.... Ah se la trovo, voglio rifarmi sulle sue spalle del fiato, che ò perduto in chiamarla ... *S' accorge del marito.* Ma, che veggo ? Cosa fate, signor marito, ag-

girandovi solo in questa oscurità?

Tab. Sto ammirando il bel sistema, con cui si regola la nostra casa, mediante la dotta maniera del vostro pensare..

Err. Eh, lasciamo adesso gli scherzi. Ditemi avreste vedut' accaso Corallina?

Tab. Io credo, che sia andat' altrove a filosofar con D. Ramiro, perchè nemmeno di quell' indegno poss' aver notizia.

Err. Ah questi birbi àn colto il momento del nostro abbandono, e sono andati a trescar, chi sa dove. Ma domani voglio assolutamente, che tutti due sfrattino dal nostro servizio.

S C E N A III.

Dorinda affannata, e detti.

Dor. Signora madre, presto accorrete.....

Err. Dove, figlia mia, che t' è mai successo?

Dor. Venite presto nel vostro appartamento... Ah non tardate.... o cielo quasi mi manca il fiato.

Tab. Ma cosa t' é mai accaduta? Tu perchè vieni così affannosa? Parla, dì, qual' altre disgrazie si sono aggruppate per noi in questa notte terribile.

Dor. Oh Dio! S' è ritrovato aperto il guardarobba della signora Madre, e manca nel piccolo Armadio il cassettino delle sue gioje.

Err. Ah, quell' iniqua di Corallina me l' à rubate. Corrasi a vedere qual altri furti m' abbia fatti l' indegna. *Via correndo.*

SCENA IV.

Paggio dalla finestra, e detti.

Pagg. Ignor padrone, signorina, abbiano la bontà di chiamar le donne della signora Contessa, che ajutino a portar dell' acqua sullo studio.

Tab. Che dici tu? Perchè vuoi dell' acqua? Che forse v'è preso del fuoco?

Pagg. Eccellenza nò, non v'è preso casualmento, ma ve l' ànno messo apposta.

Dor. E chi mai à potuto intentare una tal scelleraggine?

Pagg. Si crede, Eccellenza, che sia stato il maestro di casa; prima perchè non si trova, e poi per essersi trovate arse tutte le scritture, e mezzo brugiati gli scrigni, dove dovvano star riposte.

Tab. Oh Cielo! E'l contante, che v'era dentro!

Pagg. Non s' è trovato nulla per ora. Se l' avrà portato seco, Eccellenza. *Ed entra*

Tab. Ah, sono assassinato! Poveri miei conti! Povera mia robba! *Via frettoloso*

SCENA V.

Dorinda sola.

Dor. POvera mia robba! Dice il signor padre. Ah piacesse al Cielo, e fosse bastante la sua perdita, ad estirpar la radice delle nostre disgrazie! Sì, il gruppo solo di tanti funesti accidenti, potrebbe allontanar per sempre da questa casa tutti gli amici di moda, e rendere i genitori meno avversi al mio caro Flaminio . . . . Ma chi sà, che nelle nostre presenti circostanze, ei non si ritratti delle sue parole? . . . Ah t'intendo, mio cuore . . . . non è il dover

di figlia, che sveglia in te questi palpiti, ma 'l timor, che ti sorprende, di perdere per sempre l' amante. *Parte*.

SCENA VI.

Camere interne della casa del Conte.

Errighetta, Tablò, seduti in distanza l' una dall' altro.

Tab. NO', non l'avrei creduto mai! D. Ramiro, quel servo tanto da me beneficato, lasciarmi nel primo mio riverso, rubarsi il poco mio danaro, e quel ch' è peggio tentare ancora d' incendiarmi la casa! *Da se*

Err. Come! Corallina la cameriera mia prediletta, da me continuamente regalata, esser capace in faccia a tanti miei benefizj nudrire il disegno d' assassinarmi, e di fuggirsene col maestro di casa! *Da se*

Tab. Ah, non v'è che dire. La scioltezza moderna, che in certo modo proibisce a un capo di famiglia l' attendere a' proprj doveri è 'l più fatal difetto, che possa darsi nell' uomo! Ecco i bei frutti dell' uso corrente. Debiti, che crescono all' eccesso. Poderi trascurati. Servi ladri. Pagar degl' interessi non indifferenti. E quel ch'è peggio, nell' atto, che conviene incallir l' orecchio alle scempiaggini altrui, correr pericolo di perdere la buona grazia di chi ci regge! *Come sopra*.

Err. Sì, bisogna finalmente confessarlo. Il vero spirito illuminato è quello, che s' adatta a condur bene gl' interessi della propria casa, a vigilare su i servi, e a dare a' figli la migliore educazione. Ah se la mia Dorinda non avesse dalla natura

tura sortita un' indole sì buona, si sarebbe perduta certamente co' i tanti cattivi esempj ricevuti e dal padre, e da me. *Come s.*

Tab. Ma bisognerà una volta cominciare a mutar di condotta. *S' alza*

Err. Ma converrà oggi mai di pensare altrimente. *Fa lo stesso.*

Tab. E bene, signora consorte, à veduto in quali rilasciatezze è caduta la famiglia per la brillantezza delle tante di lei massime filosofiche?

Err. E bene, signor marito, à veduto come si sono sciupat' i capitali per alimentare i suoi capricci di moda?

Tab. Oh bella! S' io ò speso qualche denaro per l' acquisto d' alcuni mobili; voi, signora mia, n' avete goduta la massima parte.

Err. Ed io, caro il mio sposino, se ò cercato nel publico di non comparire una gonza l' ò fatto per far onore al vostro casato, a cui per la sola volontà de' miei genitori sapete bene, che mi ritrovo unità.

Tab. M' avete fatto veramente un bell' onore con farvi da tutti mostrare a dito! Ah maledetta la mia soverchia bontà!

Err. Amico, adaggio adaggio col farsi deridere, che nessuno à più sofferto di me per le vostre strane ridicolezze. Ah mi pento sempreppiù d' avervi usata tanta compiacenza!

Tab. Con gravità. Madama, entrate in voi stessa, e pensate a far ricredere il mondo della vostra strana condotta.

Err. E voi, signore, pensate a trovar pane per la famiglia.

Tab. I miei interessi s' accomoderanno subito, che mi vegga diviso da voi.

Err. Oh? quì v' aspettav' appunto. Fatemi un giusto assegnamento sulle mie doti, e son pronta a lasciarvi anche adesso.

Tab. Le vostre doti, signora, le avete dirupate pe' vostri capricci, ed in oggi non so, se per via di giustizia vi toccherebbe il solo vitto.

Err. E bene, giacch' è così io ricorrerò alla corte.

Tab. Ed io risponderò.....

Err. La vedremo.....

Tab. La vedremo....

S C E N A VII.

Lelio, e detti.

Lel. MA, signori, che rumori sono questi? Volete terminar di far bella la Città? Già non poco si parla di loro in tutte le adunanze del paese.

Tab. Ah, signor Lelio, mia moglie s' è resa insopportabile. Dopocchè co' suoi filosofici schiribizzi à rovinata, e sconcertata la famiglia, vuole adesso impertinente dividersi, e chiede assegnamenti sulle sue doti.

Err. Lo diceva ben' io, che 'l torto aveva ad essere dalla mia parte. Senta, signor Lelio, mio marito non solo mi rinfaccia tutte le disgrazie, che stiamo soffrendo; ma ardisce ancora di cacciarmi villanamente dalla casa.

Lel. Oh in quanto a quest'ultimo punto egli fa molto male, perché una moglie dama merita tutto il rispetto; ma circa poi la questione di chi diloro più colpi alle presenti

an-

angustie, io per verità m' imbroglierei a decidere. Del resto al bene della loro famiglia conviene in oggi principalmente la loro più stretta unione.

Er. Io per me son buona quanto la bontà medesima; me 'l sentirmi strapazzare a torto, mi rende qualche volta biliosa.

Tab. Ed io son pieghevole, come la cera; ma quando poi mi si dicono delle villanie...

Lel. Or via, sig. Conte, permetta alla mia sincer' amicizia una verità alquanto spiacevole. A lei, e non alla signora Contessa deve apporsi la colpa di tutt' i mali presenti; perchè ella, come capo della famiglia, fin dal primo dì del suo casamento dovea stabilire, e far mantenere il buon' ordine della casa. Quando fin d'allora si fosse intieramente dedicato a' nuovi rapporti, che acquistava, avrebbe saputo col suo esempio, e la sua buona maniera indurvi ancora la signora Contessa; ed oggi invece d' essevi tra ambi loro delle parole, e de'disgusti vi regnerebbe quell'amicizia, e quell' uniformità d' interessi, che per così dire medesima la moglie col marito, o la rende almeno la sua metà prediletta. Ma 'l caso si è, che la moda nell' attocchè col cappello à data la libertà alle donne, colle mollezze donnesche à fatto abborrire agli uomini quell' aria di superiorità, che un tempo era propria del nostro ceto. E da ciò poi è nato, che vivendo le mogli senza soggezione, e non volendo i mariti sagrificar al matrimo

nio la minima parte della loro pristina libertà, gli affari di quasi tutte le famiglie vadino a male, e tralla moglie è 'l marito vi sia perloppiù quella poca unione, che ragionevolmente si biasima in moltissimi casamenti della nostra città.

Tab. Ah, sig. Lelio, voi parlate assai bene; ma se sapeste quanto io ò gridato, sen' aver mai avuto il piacere d'essere stato inteso....

Lel. Eh, non si parli più del passato. Gli uomini sono soggetti ad errare; ma i soli saggi san poi trarsi fuori dalle angustie. Mi dica, sig. Conte, nelle sue critiche circostanze qual' è la risoluzione, che pensa di prendere?

Er. E chi meglio d'un savio amico, come voi, potrebbe consigliarci, e sollevarci dalla massima parte de' nostri affanni?

Lel. Signora, io non mi vanto d'essere savio, sono però un servo molto affezionato, e debitore di questa casa; e son venuto appôsta in quest' ora per assistergli, ed impiegar l'opera mia dove potesse valere. Ma senza di loro, tuttociò ch' io posso fare è molto poco.

Tab. E che mai vorreste, che noi facessimo in questo stato.

Lel. Caro sig. Conte, vorrei, ch' ella si determinasse risolutamente d'abbandonar le mode. E che la signora Contessa alla moderazione di questo medesimo fanatismo, aggiungesse la rinunzia di tutte le cattive amicizie; e che uniti poi pensaste seriamente a dare un buono stato alla signora Dorinda. Perchè sottoponendovi

dovi ad un genero d' economia, che sapesse maneggiar bene l' azienda, e con trovar un poco di contante, che bastasse a quietar subito questi pochi creditori di piazza; gli altri debiti grossi potrebbero estinguersi senza loro incomodo con un' onesto assegnamento. Finalmente tutto l' attrasso in cui si trova la loro casa non giunge alla mettà de' capitali, che possiede.

Er. Ah sig. Lelio, qual genero mai potrebbe favorirci meglio di voi? Io son la prima a depositare tutta la mia volontà nelle vostre mani.

Tab. Si, caro amico, riguardo agl' interessi io son pronto a fare il medesimo, e da quest' ora voi potete contare d' essere padrone di casa. Ma togliendo da mezzo i debiti, io bramerei ancora chiarire il governo de' sospetti, in cui à prese le nostre conversazioni. Sapete quanto egli pensa alla felicità de' popoli, e conseguentemente quanto è geloso che si spargano delle massime irragionevoli.

Lel. Ah, signori, io veggo con mio dispiacere, che i loro voti sono da veri marinaj; perchè la facilità d' abbandonarsi a me con tant' impeto non è l' ultimo de' difetti della moda. Quando io li dico di fidarsi ad un genero savio, penso inculcargli di torre le spese superflue, ristringere il mantenimento, e conteggiar il denaro con quel giudizio, e quella riserva, che poi non lo fa mancare nelle circostanze. E mi creda, sig. Conte, che quando la corte lo vedrà attendere

da

da buon padre di famiglia a' suoi propj interessi, perderà in gran parte le idee poche vantaggiose, che à concepite della sua persona.

Tab. Amico, confesso, che voi dite benissimo; ma nelle presenti circostanze poco, o nulla il mio spirito è capace di riflessione.

SCENA VIII.

Ajutante del Governadore, e detti.

Ajut. Signori, la solitudine, in cui ò trovata la vostra casa non mi à dato mezzo di far prima passare un' imbasciata. Perdonerete dunque all' esattezza del mio impiego la libertà, che m'ò presa di penetrar solo in quest'interni appartamenti.

Tab. Signor' uffiziale, voi siete sempre il padrone d' onorarci; ma le vostre visite in quest' ora non lasciano di produrre dell' agitazione.

Ajut. Perdonatemi, signor Conte, voi vi fate un torto. I soli rei temono la presenza de' ministri della giustizia.

Er. Eh, signore, ciò sarebbe vero, se i delitti s' opponessero solamente a coloro, che ne sono colpevoli; ma, sapete benissimo, che molti talvolta ne fa nascere l' invidia.

Lel. (Contessa, per carità siate saggia.)

Ajut. Nol niego, Madama, che in alcuni paesi accade così; ma quì dove tutto si esegue con matura riflessione non deve temersi d' un simile malanno. E forse la più sicura pruova di quanto io dico è appunto tutto quello, ch' è successo a voi medesimi. Perchè nell' atto, che una

gran

gran parte del paese v' accusava per sciupatori de' vostri averi, e corruttori dell'altrui buon costume, il sig. Governadore, che come ben sapete, ebbe dalla corte l' ordine d' informarsi di tutto, e procedere severamente, prima di dar qualunque passo à voluto sentire il vero dalle persone oneste, che tra noi pur si trovano. E dal più onorato mercante, qual'è il signor Lelio qui presente, e dal più saggio cavaliere, che tutti riconoscono nel sig. Flaminio, avendo chiaramente compresa la loro innocenza, mette il sig. Conte nella sua piena libertà, e promette alla loro casa sulla sua parola l' intiero riacquisto della grazia del Sovrano.

Tab. Come! Il sig. Lelio nell' atto d' essere uno de' miei creditori più trascurati, à dimostrato per me tanta bontà!

Er. Cielo! E Flaminio da me così villanamente accolto à saputo mostrarsi generoso a tal punto!

Ajut. Sì, credetelo, signori, sulla mia parola. Anz' il sign. Lelio non solo à sostenuto colla dimostrazione de' fatti di non esservi in voi delitto alcuno; ma dippiù con un suo biglietto à assicurati tutt' i vostri debiti di piazza.

Tab. Ah, caro Lelio, lasciate, ch' io v' abbracci qual mio nuovo padre.

Lel. Signor Conte, non mi mortifichi per carità, io per vederla corretta, volea tenerle celato l' adempimento del mio dovere.

Er. Nò, signor Lelio, non dovete chiamar dovere la vostra bontà. Ma, dov' è l' impareggiabile Flaminio, perchè non

viene

viene a darm' il piacere di ſentire i miei ſinceri ſentimenti.

SCENA IX.

Flaminio, e detti.

Fla. Signora, è quì il voſtro ſervo Flaminio, non già per ſentir da voi delle diſcolpe, perchè queſte non entrano dove non vi ſono ſtate offeſe; ma per riproteſtarvi ſempre quell' inviolabile amicizia, che merita la voſtra bontà.

Er. Ah tacete, caro Flaminio, tacete per pietà. Io non ſo trovar principio per onde diſcolparmi con voi del poco apprezzo, che ò ſempre fatto della voſtra perſona.

Tab. Io per me l' ò ſempre detto, che non aveva un amico migliore di queſto cavaliere; ma que' due perfidi filoſofi modiſti lo diſpingevano ſempre a mia moglie per un' uomo inſoffribile.

Ajut. Oh, a propoſito di que' due galantuomini, ſapete, ſignori, com' è finita la loro ſcena?

Lel. Nò, ſig. Uffiziale, io partii appunto dal ſig. Governadore nel momento, ch' eſſi giunſero.

Ajut. E bene, ſappiate dunque, che quando il ſig. Flaminio fè in palazzo la ſincera pittura del buon carattere di queſta famiglia, e fece conoſcere all' incontro, che la perfidia era tutta di que' due ſoggetti....

Flam. Il ſig. Governadore mandò a cercargli con voi....

Er. E furono ſorpreſi in noſtra preſenza. Fin quì lo ſo con troppo mio roſſore.

Aj. Or bene giunsero essi a palazzo, e con un'ardire malcreato, si posero a vomitare mille spropositi insopportabili.

Tab. In faccia al Governadore?

Aj. Lì, signor Conte, nella di lui presenza.

Lel. E che mai potevano dire?

Aj. Il cavaliere gridava, che fuori dell' Italia non si sarebbe sofferto un Ministro così dispotico, e 'l Marchese sosteneva da un'altro canto, che la buona filosofia non permetteva l' oppressione dell' altrui libertà, e che....

Tab. Or basta, lasciamo le stoltezze, ch' essi dissero, favoriteci di dire soltanto, come ne decise il sig. Governadore.

Aj. Egli da uomo veramente grande si pose ironicamente a sorridere; e voltatosi al cavaliere, gli disse, esser malfatto, ch' essendo egli così polito vivesse in un paese rozzo qual' era la nostra città, onde ch'egli per evitar un tal male l' ordinava, che in termine di 48. ore sfrattasse da tutto il recinto di questo regno, senza porvi più il piede sotto pena della vita.

Tab. Benedetto! quel caro cavallerino colle stambe sue idee forestieri, m' à fatto barattar questa mattina tutto il mio argento massiccio per un' inutile rame inargentato!

Lel. E del bravo Marchese cosa n'avvenne?

Aj. Al Marchese, che colle sue false idee filosofiche guastava lo spirito della sciocca gente, ordinó che andasse a filosofare nel fondo d' un castello poco da quì lontano; e che ivi oziando co' suoi pensieri si formasse una republica a suo piacere, sen-

senza turbar la felicità di questa, in cui noi viviamo.

Er. Ah sì, lo meritava quell' indegno! Io confesso, che avea guastata in gran parte non solo la mia fantasia; ma l' animo ancora della mia servitù. Credereste, sig. Ajutante, che nel deplorabile stato, in cui noi stavamo poche ore fa la birba della mia cameriera con quell' iniquo del Maestro di casa se ne sono fuggiti, portandosi quanto di prezioso era rimasto in questa casa?

Fla. Rallegratevi, Sig. Contessa, voi non avete perduto nulla. D. Ramiro è tralle mani della giustizia. Io, venendo quì, ho incontrata casualmente Corallina, che piangeva per essere stata abbandonata in mezzo la strada da D. Ramiro, dopo averle carpito un cassettino di gioje. Sulle di lei notizie ò fatto tener dietro a quel perfido da' miei servi, che avendolo raggiunto nella casa d' una donnaccia d' antica sua prattica, l' àn sorpreso colla roba, e consegnato nelle mani della giustizia.

Lel. E la roba dove si trova adesso?

Fla. Nella mia propria casa; dove sta ancora Corallina pentita de' suoi errori, e consegnata ad una mia vecchia donna di governo.

Tabl. Ah; Sig. Flaminio, crescono in ogni momento le obbligazioni, che vi dobbiamo.

Errigh. E direte meglio, che sono giunte al segno di non potergliele più ricompenzare. Ah se 'l nostro stato non fosse in sì gran rovina, attesi alcuni indizj, col con-

consenso di mio marito, io ardirei offrire a Flaminio una cosa, che mi parrebbe di suo piacere.

Tab. Io già comprendo, che vorreste dargli Dorinda nostra figlia, e per me ne sarei contentissimo; ma non so se attese le noi stre presenti strettezze vog'ia Flaminio ..

Fla. Oh qui tocca di rispondere a me. Io ò sempre stimata la signora Dorinda per le sue buone qualità, e non per le sue ricchezze; e quindi reputo per la massima mia felicità di poterla aver per moglie.

Lel. Evviva. Degna risposta d' un così saggio cavaliere!

Asu. Oh, amico, di quest' uomini così fatti la moda n' à distrutti assai. Ma giunge appunto la signora Dorinda.

SCENA Ultima.

Dorinda allegra riverendo tutti, e detti.

Dor. Sig. padre, sig. madre, posso rallegrarmi delle tante felicità, che si spacciamo dalla nostra famiglia?

Err. Sì, cara figlia, giubilatene pure, perchè sono verissime; e ia massima per tutti noi é quella, che ci viene dallo sposo, ch' è piaciuto al cielo di destinarti.

Dor. sorpresa (Oh Dio! che sento! si parli prima con Flaminio.) Ma... Signora... stabilir delle nozze in questo tempo...

Er. Sì, figlia, in questo tempo appunto la tua virtù, che non à saputo indebolirsi in faccia a tante nostre scempiaggini, merita un premio grande; e tuo padre, ed io crediamo di dartelo nell' importi di porger la mano al signor Flaminio.

Dor. Come! al mio caro Flaminio? Ed è possi-

possibile, cara madre, che non vi prendiate gioco di me, e che non sia un sogno la felicità?

Fl. No, cara Dorinda, non è sogno quello che vi si dice. Il cielo à voluto premiare alfine i nostri affetti sinceri.

Aju. Su via, signori, rendete paga la giusta premura de' vostri genitori, datevi presto la mano.

Tabl. Si, cari figli, non mi ritardate più una consolazione sì grande. Il cielo raddoppj su di voi le mie paterne benedizioni.

Fl. Ma destatevi, cara sposa. Voi state in un' estasi profonda. Cos'è mai che vi turba?

Dor. Ah! temo di svegliarmi, e di trovarmi nuovamente infelice.

Fl. Eh non temete, eccovi la mia mano.

Dor. Ed eccovi, caro Flaminio, la mia; ratificandovi con essa l'antico possesso del mio cuore.

Lel. Evvivano gli sposi.

Aju. Evvivano per sempre. Io con sì bella notizia me n' andrò dal Sig. Governadore. Egli sarà contento di sì degno matrimonio.

Tabl. Sig. Ajutante, abbiate la bontà di fermarvi per un altro momento, che voglio venire anch' io per ringraziarlo, ed assicurarlo della mia totale emenda. E perché possiate esser voi pure testimonio delle mie risoluzioni, sappiate, che da questo medesimo istante io cedo al mio genero Flaminio tutto il maneggio della casa; e pregherò il sig. Lelio, che seguitandomi i suoi favori, termini d' estinguere i debiti contratti per la mia poco buona condotta. Nè voglio più sentir parlar di

mo-

mode, anzi dovendo comprar qualche mobile, o farmi qualche abito, cercherò sempre che sia d'una foggia, che più si allontani dal gusto presente.

Lel. Ed in questo, caro sig. Conte, farete ancora malissimo; perchè i cambiamenti, che le mode apportano nelle manifatture, oltrecchè fanno vivere molta gente, e danno un necessario circolo al denaro, raffinano il gusto, perfezionano le opere, e comunicano un moto attivo al commercio. Una nazione, che non introducesse delle manifatture forestiere per non perdere i suoi usi primitivi, non troverebbe con chi cambiare le sue derrate; e languendo nell'agricoltura, si vedrebbe costretta in capo a tempo di lasciar incolta gran parte delle sue terre, per ridursi solamente a vivere colla sola pastorizia, come i Tartari, o gli altri popoli a questi somiglianti. Non deve dunque dirsi male delle mode; ma bisogna biasimar quei fanatici, che privi di senso comune per dimostrare di esser persone di gusto, amano soltanto quello, ch'è nuovo, e forestiero; e per poterlo aver sempre dirupano i loro mobili, fanno de' debiti con grossi interessi, si fidano spessissimo degli usurai, ed intaccando inconsideratamente i capitali, cadono finalmente in una irreparabile rovina.

Aju. Viva il sig. Lelio à parlato veramente da filosofo.

Err. Ah, signori, discacciamo per carita da' nostri discorsi la parola abbominevole di filosofia. Io n'ò concepito un tal odio, che se potessi, andrei a vivere in un paese

ſe dove non ſe ne conoſceſſe il vocabolo.

Fla. Perdonatemi, ſig. Conteſſa, non è la filoſofia quel'a, che dovete abborrire; ma la rilaſciatezza de' coſtumi di alcuni perfidi, che per inſinuare agli ſpiriti deboli le loro cattive maſſime, ſi ſervono del nome d' una ſcienza, la più neceſſaria per l' uomo. La ſola filoſofia è quella, che poliſce i noſtri animi, leniſce le noſtre paſſioni, c' inſinua del riſpetto pel Principe, per le ſue leggi, e per le perſone, che comandano in ſua vece; ci rende ſobrj, oneſti, moriggerati, e ſommamente attaccati a' noſtri doveri. Or una ſcienza così utile, non ſolo non deve proibirſi ne' regni ben governati, ma generalizzarſi, e proteggerſi, come ſi fa appunto tra noi. E ſiate ſicura, che quando voi vi regolerete co' dettami di quella filoſofia, di cui io vi parlo, diverrete la perſona la più felice della terra.

Tabl. Lo ſentite? *ad Errig.* Lo diceva ben io, che Flaminio era un' uomo di garbo, e che voi ...

Er. Ah tacete, caro marito, non mi fate più arroſſire de' miei traſcorſi. Se Flaminio vuol benignarſi di convivere con noi, e regolar tutta la noſtra azienda, io sarò la prima, che mi ſoggetterò alle ſue leggi.

Dr. No, cara ſignora madre, voi comanderete ſempre, e ſarete ſempre da noi riſpettata, com' è il dovere de' figli verſo de' genitori.

Err. Ah non più, cari figli, voi mi fate piangere per tenerezza, è troppo vero,

che

che tutte le disgrazie non vengono per nuocere.

Flam. Ma, signori, le cerimonie ci tengono qui in disagio. Andiamo tutti a cenare in casa mia, giacchè gli sconcerti qui accaduti non àn potuto dar luogo a preparamenti. Signor Lelio, signor Uffiziale priego loro signori ancora di favorirmi.

Lel. Io per me accetto le sue grazie.

Ajut. Ed io ci verrei volentieri, se non temessi di trovar poi dormito il sig. Governadore.

Tab. Eh giá si sarà messo a letto a quest'ora. Ma senza, che l' incomodiate adesso, sarò da lui domattina anch' io, prima per renderli mille ringraziamenti, e poi per pregarlo di perdonare a quelli scellerati di D. Ramiro, e Corallina.

Err. Ah non lo meriterebbero; ma n' ò pietà anch'io, e sarei contenta se potesse ottenersi la loro libertà, fuori però dell' accesso in questa casa.

Dor. Spero, che 'l sig. Ajutante s'impegnerà anch' egli in grazia mia per que' due sventurati, e che per un pegno de' suoi favori mi farà il piacere di tenermi compagnia questa sera.

Aju. Io farò tutto per ubbidire una così amabile signorina.

Lel. Evviva la garbatezza del sig. Uffiziale.

Tab. Ma che più si tarda?

Err. Andiamo dunque, caro Flaminio.

Flam. Eccomi a servirvi. E questa uniformità di voleri sia la base fondamentale della nostra nuova convivenza. Fuori

ver-

vergogne, che producono il proprio male, fuori maſſime brillanti, fuori traſporti di nuove mode. Noi vivremo ſempre unanimi, ſempre felici, ſempre contenti, ſe ci conformeremo a quella ſana filoſofia, che inſegnandoci tragli altri doveri, la moderazione delle ſpeſe, e l' abborrimento di tutte le maſſime cattive, ci procura il riſpetto de' noſtri eguali, e quella tranquillità di vita, non conoſciuta dalla ſciocca, abbominevole gente, che l' autore con deboli colori ci à dipinta ſotto il modeſto nome di PAZZI PER LE MODE.

Fine della Commedia.